

IL PADRE NELLA MUSICA CLASSICA

Gabriele Rota

docente al Conservatorio "Giuseppe Verdi" di Milano

Una tematica complessa e sfaccettata come quella del padre trova numerosi punti di contatto con l'universo della musica colta, in primis attraverso un dato socio-biografico: poiché infatti sino al XIX secolo inoltrato i musicisti professionisti erano in massima parte uomini (le donne rappresentavano rarissime eccezioni), all'interno di una famiglia il "mestiere" di musicista veniva tramandato quasi esclusivamente in linea maschile; così la figura del padre riveste un'importanza del tutto particolare nelle non rare "dinastie" che attraversano la storia della musica occidentale.

E a proposito di genealogie di musicisti, è d'obbligo partire da quella più longeva e gloriosa di tutte, ovvero la famiglia Bach, che si estende dal 1400 per quasi quattro secoli, annoverando vari esponenti di spicco. Il più illustre rappresentante, Johann Sebastian (1685-1750), oltre che autore di un'immensa quantità di musica eccelsa, fu padre di ben 22 figli, almeno quattro dei quali furono a loro volta valenti compositori, a servizio nelle corti di mezza Europa. Ma mentre i primi due (Wilhelm Friedemann e Carl Philipp Emanuel) ricevettero l'educazione musicale direttamente dal padre, gli altri (Johann Christian e Johann Christoph), avuti in tarda età quando numerose erano le esigenze pratiche e frenetica l'attività musicale, furono istruiti dai fratelli maggiori e considerarono sempre il vecchio padre come un esponente del passato, un compositore di musica obsoleta e "fuori moda": imperava allora (siamo poco dopo la metà del '700) la superficiale piacevolezza dello stile galante-rococò, e le musiche di Johann Sebastian, fra le più profonde ed elevate di sempre, caddero presto in un oblio durato quasi un secolo, assecondato dall'atteggiamento di totale indifferenza dei figli.

Una storia diversa è quella degli Scarlatti, altra illustre famiglia di compositori tra '600 e '700. Il padre Alessandro fu nei primi tempi il mentore del figlio Domenico, curandosi di proporlo presso le corti e i circoli nobiliari. A poco a poco però, quasi invidioso del successo del figlio, lo "imprigionò" sotto la sua asfissiante autorità paterna, impedendogli una vita autonoma: solo a 32 anni, con l'appello alle leggi giustinianee, il povero Domenico ottenne una tardiva emancipazione, potendo contrarre finalmente matrimonio "a disgusto de su padre" come si legge nelle cronache dell'epoca.

Ma il caso più interessante e complesso, documentato da varie testimonianze e da numerose lettere, è il rapporto ambivalente tra Wolfgang Amadeus Mozart (1756-1791) e suo padre Leopold, egli stesso compositore e violinista di discreta fama. Quest'ultimo, resosi conto delle enormi qualità e del genio precoce del piccolo Wolfi, gli impartì un'educazione musicale di prim'ordine, ma allo stesso tempo, fiutata la gallina dalle uova d'oro, lo costrinse fin da piccolo a massacranti viaggi per esibizioni quale bambino prodigio nelle capitali di tutta Europa, anche per trarne vantaggi economici e di prestigio personale (in pratica per "farsi una posizione" attraverso il figlio). Se tutto ciò contribuì sicuramente alla fama del piccolo Mozart, l'infanzia non certo serena – anni interi lontano da casa - ebbe d'altra parte un peso notevole sullo sviluppo non armonico della sua personalità, sia nel fisico che nel carattere (contraddistinto da un'ingenuità disarmante e da una preminente indole "infantile", quasi puerile), e in definitiva sulla sua morte prematura.

Se Mozart bambino scriveva che "dopo Dio vien subito il papà", in seguito il giovane, avvertendo il peso dell'incombente personalità paterna, tentò timidamente di conquistare una propria autonomia, ma invano, poiché il padre pedante e ipocrita poté ancora per molto tempo tenerlo sotto la sua sfera di influenza, anche attraverso la retorica (che con l'ingenuo figlio funzionava sempre). Solo dal 1781, quando prese dimora a Vienna, Wolfgang sembrò staccarsi poco a poco fisicamente dal

padre, senza però mai riuscire a separarsene del tutto: nelle ultime, sporadiche lettere tra loro, possiamo notare quasi una sorta di reciproca e misteriosa identificazione nel comune sentimento della vicina morte (il figlio sopravvisse al padre per soli quattro anni, vissuti tra gli stenti).

Per quanto riguarda la letteratura musicale di tutte le epoche, piuttosto rare sono le composizioni dedicate dai musicisti al proprio padre, e fra queste ha un posto del tutto particolare l'*Andante* per corno e pianoforte scritto da Richard Strauss a vent'anni nel 1884, un omaggio dell'allora giovane compositore al proprio genitore (cornista nell'orchestra di Monaco di Baviera) che per primo lo aveva guidato nel mondo dei suoni. Sono invece frequenti lavori di musicisti che, in quanto padri, si rivolgono con candore e anche rimpianto al mondo dell'infanzia, come ad esempio le *Scene infantili* di Robert Schumann e *Children's corner* di Claude Debussy, ambedue raccolte di brevi pezzi per pianoforte.

Da ultimo vorrei gettare uno sguardo alla figura del padre così come è tratteggiata nella storia del melodramma. In linea generale potremmo affermare che nell'economia delle trame delle opere i padri (quasi sempre impersonati da voci gravi, bassi o baritoni) rappresentano spesso un'autorità a cui rivolgersi e su cui fare affidamento, dotata di autorevolezza, pacatezza e discernimento, in antitesi con gli impulsivi slanci giovanili degli altri consueti personaggi principali (in genere voci acute). Di particolare ricchezza è però il *corpus* delle opere di Giuseppe Verdi, in cui incontriamo varie figure paterne, tutte tratteggiate con sottile scavo psicologico e varietà di atteggiamenti; si pensi al moralista e ipocrita Giorgio Germont nella *Traviata*, il quale non esita a rovinare il sogno d'amore di suo figlio Alfredo e dell'ex cortigiana Violetta per compiacere il perbenismo bacchettone; oppure ricordiamo il protagonista di *Rigoletto*, buffone alla corte di Mantova che prova un amore protettivo quasi morboso per sua figlia Gilda, per tentare di preservarla – ma invano - dagli intrighi di corte. Forse la figura più tragica e commovente è quella di Filippo II nel *Don Carlos*, sempre di Verdi: personaggio sofferto, potente ma malinconicamente solo, la cui sposa Elisabetta di Valois è in realtà innamorata del di lui figlio Don Carlos, fatto che per il vecchio è causa di opposti sentimenti.

Gabriele Rota